

conseguente l'adozione della nuova regola ha indotto i capicorrente della DC a correre in proprio rinunciando alle cordate elettorali, ha rafforzato la tendenza ad una chiusura delle liste a favore dei parlamentari uscenti nel partito socialista, ha spinto il PDS ad una condotta il più delle volte ibrida e perdente, sospesa fra l'intento di aprire le liste alle cosiddette istanze della società civile e quello di bilanciare le nascenti correnti interne.

Tali mutamenti, e veniamo alla tesi della perversità, secondo cui la preferenza unica avrebbe generato effetti inattesi opposti allo spirito stesso che anima i riformatori, non hanno danneggiato le donne o i giovani né hanno accresciuto le spese elettorali. Il declino della rappresentanza femminile è il risultato del declino elettorale delle forze politiche più propense a candidare donne. È divenuto più trasparente il collegamento fra gruppi di interesse, territorio di provenienza e candidati, e più mirata, ma per ciò stesso il più delle volte meno costosa, la campagna elettorale. Il temuto maggiore localismo, tutto da verificare all'indomani delle elezioni e da comparare con l'esperienza pregressa, è stato contrastato dall'ampiezza delle circoscrizioni e dal generale declino di consensi ai maggiori partiti che ha innalzato la soglia «reale» di consenso personale necessario per entrare in parlamento. A questo si aggiunga, soprattutto al Nord (vedi come esempio al contrario il saggio di Vassallo riguardante la circoscrizione Avellino-Benevento-Salerno) e specie nella DC, l'incapacità dei principali candidati di spartirsi la circoscrizione in bacini personali di influenza.

La preferenza unica, infine, non ha messo a repentaglio, e passiamo alla tesi della pericolosità, nessuna delle conquiste consolidate della democrazia rappresentativa. La riduzione delle preferenze esprimibili non ha scoraggiato l'elettorato che ha utilizzato numeroso, a Nord come a Sud, e forse in modo più consapevole, lo strumento della preferenza. A quali fini, se per sostenere un programma o per ottenere favori, il libro non dice. Difficile la compresenza di entrambe le motivazioni nello stesso votante: una sola preferenza, se non lascia molte speranze di accordo tra i candidati di uno stesso partito, non lascia neppure molti margini di compromesso all'elettore.

[Francesco Zucchini]

ALBERTA M. SBRAGIA (a cura di), *Euro-politics. Institutions and Policy-making in the «New» European Community*, Washington D.C., The Brookings Institution, 1992, pp. 303.

Negli Stati Uniti, l'attenzione nei confronti di ciò che sta avvenendo in Europa fra i dodici partner comunitari è molto viva. Ne sono una prova le attività di ricerca dei diversi centri studi che si occupano

di politica europea, gli articoli che vengono pubblicati in riviste anche non specializzate su tematiche comunitarie, i numerosi paper scritti, gli argomenti nei *workshops* dei convegni più noti, e così via. Il volume curato da Alberta Sbragia qui recensito è un ulteriore esempio di tale attenzione, in quanto è stato interamente scritto e realizzato da studiosi di università statunitensi.

Quanto si guadagna e quanto si perde a causa di questa «lontananza» degli osservatori rispetto al loro oggetto d'indagine? Quanto frutta, cioè, uno sguardo discosto, magari anche distaccato, rispetto ad un coinvolgimento maggiore nei macrofenomeni politici che vengono analizzati? Ovviamente non esiste alcuna regola a riguardo ma, rispetto ad altri lavori usciti attorno al 1992, anno «magico» per la Comunità europea, ci sembra di poter dire che, in questo caso, la lontananza sia stata particolarmente fruttuosa. Lo è stata soprattutto per tre diversi ordini di motivi.

In primo luogo, scrivendo principalmente per un pubblico di un continente diverso dal nostro, gli AA., qualunque fosse il tema indagato (la Commissione piuttosto che la Corte di giustizia, il Sistema monetario europeo piuttosto che la politica sociale comunitaria) si sono preoccupati di fornire al lettore i minimi elementi sufficienti per comprendere ciò di cui intendevano discutere. Certo non un'esposizione esaustiva, ma notazioni sufficienti per un lettore non specialista; molti testi (non manualistici) europei si dimenticano che anche il lettore, e lo studioso, del nostro continente ha profonde lacune in materia comunitaria e, non preoccupandosi minimamente di colmarle, risultano incomprensibili e inutili ai più.

In secondo luogo, gli AA. non si sono preoccupati più di tanto di «dare un nome» a ciò che stavano analizzando; interessati più a mostrare il reale funzionamento delle istituzioni e del *policymaking* comunitario, che a definirli, hanno, come giusto, lasciato questo compito alla curatrice. Alberta Sbragia l'ha infatti affrontato, senza pregiudizi di sorta, sia nel capitolo introduttivo, dove ha reso conto del recente sviluppo interno della Comunità e di alcuni suoi nodi irrisolti, sia nel capitolo conclusivo, dove ha tentato una comparazione fra una futura «Europa possibile» ed alcuni sistemi federalisti quali gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia e la Germania.

Il terzo pregio, dovuto forse alla lontananza di fatto, sta in una certa irriverenza verso l'eccessiva specializzazione europeista. In altri testi si ha spesso l'impressione che gli autori siano convinti della necessità di utilizzare strumenti ad hoc per indagare un fenomeno politico, quello comunitario, che non ha eguali e non permette facili confronti. Nel volume qui recensito, invece, gli AA. si preoccupano di utilizzare i più noti paradigmi d'analisi politologica – da quello del *bureaucratic government* al concetto di *policy credibility*, dal ruolo dei gruppi d'interesse a quello delle regole procedurali – applicandoli al

sistema decisionale comunitario in quanto intreccio di istituzioni capaci di produrre scelte vincolanti: un sistema forse particolare, diverso sia dai sistemi nazionali che dalle tipiche organizzazioni internazionali, ma certo non impenetrabile alle più testate comparazioni teoriche. Ne consegue che il testo, lungi dall'essere esclusivamente rivolto a coloro che si occupano in modo specifico di Comunità europea, può risultare interessante ad ogni politologo attento alle recenti evoluzioni della politica sul «vecchio continente».

Per venire ad una più puntuale descrizione del contenuto del libro, oltre ai due accennati capitoli, introduttivo e conclusivo, realizzati dalla curatrice, ve ne sono altri sei. Cameron cerca di rintracciare, al di là della semplice ricostruzione di cronaca politica, i fattori di fondo, economici e politici, che hanno contribuito al rilancio del progetto comunitario dai fondali dell'eurosclerosi in cui si era adagiato dalla metà degli anni sessanta. La sua spiegazione del perché si sia arrivati all'approvazione dell'Atto unico europeo ci pare forse eccessivamente fondata sul mero incontro delle diverse preferenze nazionali, sottostimando così la spinta autonoma proveniente dalle stesse istituzioni comunitarie (Parlamento e Commissione in primo luogo), ma gli argomenti e i dati che porta a sostegno delle proprie ipotesi vanno ben oltre la meccanica ripetizione delle teorie di stampo intergovernativo. Il capitolo di Peters, quello che forse meglio si adatta ad un uso didattico, ricostruisce il complesso intreccio delle istituzioni comunitarie, cercando di verificare in che misura esse contino effettivamente nel determinare le dinamiche di *policy-making*, o se, piuttosto, possano essere meglio considerate alla stregua di risorse che gli attori, in un intricato insieme di giochi ad incastro, scelgono o si rifiutano di utilizzare per arrivare all'esito preferito. Shapiro affronta il tema del ruolo politico della Corte di giustizia, soprattutto in relazione ai suoi compiti di definizione del potere regolativo e deregolativo dell'intervento comunitario, mentre Wooley tratta di un argomento particolarmente attuale per il futuro della Comunità, e cioè il funzionamento e la credibilità di un sistema monetario con tassi di cambio fissi o vincolati, rispetto alla libertà di manovra o al *self-commitment* dei *policy-makers* economici nazionali. Gli ultimi due capitoli trattano, in modo diverso, di politiche sociali. Marks analizza il tema della «coesione economica e sociale», cioè della necessità di compensare, tramite appositi finanziamenti, alcune nazioni a zone per gli svantaggi dovuti all'appartenenza ad un mercato esteso e competitivo. L'aspetto più interessante della sua analisi sta nell'evidenza che l'A. porta rispetto all'ingresso di un nuovo attore sulla scena comunitaria; accanto ai tradizionali governi nazionali e istituzioni comunitarie, il livello del governo locale, tanto rilevante nella distribuzione dei fondi strutturali, prefigurerebbe infatti la possibile nascita di una «Europa delle regioni». Infine, ma è probabilmente il capitolo più interessante, Lange si occupa della di-

mensione sociale dell'integrazione europea, e in particolare delle politiche a tutela dei lavoratori illustrando magistralmente l'effetto del voto all'unanimità sui comportamenti messi in atto dai rappresentanti nazionali e delle grandi associazioni di interesse in tale settore del *policy-making* comunitario.

[Marco Giuliani]

WILLIAM R. SHADISH, THOMAS D. COOK E LAURA C. LEVITON, *Foundations of Program Evaluation. Theories and Practice*, Londra, Sage, 1991, pp. 529.

Vi sono (almeno) due buone ragioni per proporre la lettura di un volume che si prefigge di fissare e approfondire criticamente le basi teoriche della *evaluation research*.

La prima riguarda l'importanza della valutazione nella comprensione delle politiche pubbliche, dei loro effetti più o meno perversi e dei cosiddetti impatti, delle metodologie di analisi causale e di falsificazione di ipotesi sui programmi di azione pubblica. La seconda attiene alla necessità di attrezzarsi nel modo giusto per rispondere a una crescente domanda di studi di valutazione. Infatti il «mercato» della valutazione è senz'altro in grande espansione nel nostro paese, stimolato anche dal flusso di commesse comunitarie che si propongono di conoscere e misurare l'impatto socio-economico di specifiche politiche pubbliche e la loro efficacia.

Eppure *l'evaluation research* è sempre stata percepita come un brutto anatroccolo dal mondo accademico italiano, forse perché la sua natura interdisciplinare mal si presta alla fissazione di confini accademici, o forse perché il suo spiccato orientamento al sapere applicabile l'ha resa poco appetibile, facendola erroneamente percepire come una mera tecnica di misurazione dei risultati delle politiche, tra l'altro poco esportabile dall'esperienza statunitense dei programmi curati da specifiche agenzie.

Invece i vent'anni di dibattito sui fondamenti e l'inquadramento teorico documentati dal volume mostrano che il brutto anatroccolo è davvero un bel cigno, con quella fisionomia intellettuale che gli autori definiscono di *specialty-centered theory* (p. 31), una disciplina che, come l'etnografia o la psicomelia, ha un ampio spettro interdisciplinare e fissa i propri metodi di analisi ricorrendo alle categorie della filosofia della scienza, dell'analisi delle politiche pubbliche, di quella «logica della valutazione» che porta oltre la metodologia applicata.

In particolare, la teoria della valutazione si indirizza verso tre obiettivi: la chiarificazione degli obiettivi, delle attività, dei processi di valutazione; la spiegazione delle relazioni fra le attività di valutazione,